

Rieke Patwardhan

La scuola dei maghi ~~incapaci~~

Un vortice di novità



emons!raga

Rieke Patwardhan

LA SCUOLA
DEI MAGHI ~~IN~~ CAPACI
UN VORTICE DI NOVITÀ

Illustrazioni di Daniel Steudtner

Traduzione dal tedesco di Valentina Freschi

emons!raga

La nebbia rosa

Per anni ho sospettato che essere nella media fosse il mio destino. Forse perché, quando avevamo ospiti, la mamma mi presentava sempre dicendo: «E questo è Niko, il medio».

Cosa che non mi avrebbe neanche infastidito più di tanto, se non avesse passato il quarto d'ora precedente a raccontare estasiata delle ineguagliabili prestazioni scolastiche di mio fratello maggiore Jonas e dell'eccezionale talento artistico di mia sorella minore Nina.

Non che ci fosse niente di speciale da raccontare su di me, questo è vero. Sono alto nella media, ho i capelli di un castano medio, né chiaro né scuro, e a scuola prendo voti nella media. Vabbè, in realtà come scolaro sono un po' più scarso della media. Addirittura a calcio, che forse è l'unica cosa che so fare davvero bene, indovinate in che posizione gioco? Esatto, sono un mediano.

E poi un venerdì d'aprile insolitamente caldo mandò all'aria la mia bella teoria e mi stravolse la vita!

«Se marzo è pazzerello, aprile è anche peggio» dice la mamma ogni volta che, in questo mese, il meteo dà un po' di matto: un giorno nevicava e il giorno dopo sudi come una fontana. Ma quella mattina d'aprile, con il termometro che segnava 27 gradi già alle sette e mezza, si limitò a scuotere la testa e a commentare: «Assurdo! Datti una regolata, caro il mio aprile!» Naturalmente il tempo non si lasciò scalfire dalle sue parole, e così a ricreazione mi ritrovai a giocare a calcio sudato fradicio a causa dei vestiti troppo pesanti.

Il calcio, come dicevo, è il mio forte. Sono un asso a fregare la palla agli avversari, che poi è proprio quello che devono saper fare i mediani! Avevo appena rubato la palla a quello scemo di Lenny della I C (purtroppo il miglior giocatore della scuola) e me ne stavo praticamente da solo davanti alla porta avversaria, quando... successo! Feci in tempo a sentire il mio amico Jack esultare alle mie spalle, convinto proprio come me che stessi per fare gol, quando, *zac*, mi ritrovai improvvisamente immerso nella nebbia!

Cioè, a voler essere precisi non c'era la nebbia, eppure davanti agli occhi non avevo altro che una coltre impene-trabile. Non vedevo più niente, niente di niente, neanche a un palmo dal naso, come dice a volte la nonna. Anche se questa cosa che non si vede niente in realtà non è del tutto vera, perché quando c'è la nebbia non vedi quello che vorresti vedere, ma comunque qualcosa vedi: bianco. Nel mio caso però era ancora peggio, infatti io vede-

vo... rosa! Un rosa shocking color caramella al lampone. Come se fossi caduto in un enorme calderone di zucchero filato super disgustoso. Chi riuscirebbe a segnare un gol in una situazione del genere? Io di certo no. Sentii la risatina odiosa di Lenny quando la palla andò fuori, poi mi lasciai cadere a terra e nascosi il viso tra le mani.



Quando mi tolsi le mani dagli occhi, mi ritrovai a guardare dritto in faccia un Jack molto preoccupato, e quello

ovviamente era un buon segno, perché dove c'è la faccia di Jack decisamente non c'è zucchero filato rosa. Sbattei le palpebre un paio di volte e in effetti ci vedevo di nuovo! Mancò poco che non esclamassi "Alleluia!". In ogni caso ero decisamente sollevato!

E quando Jack mi chiese: «Non stai bene?» ovviamente fui abbastanza furbo da tenermi per me la storia della nebbia rosa e mi limitai a borbottare che il caldo mi aveva fatto girare la testa. Poi, per fortuna, la campanella mi salvò da quella situazione imbarazzante.

Ω

In circostanze normali avrei dimenticato tutto in meno che non si dica. Se solo... già, se solo nel corso della mattinata non fossi stato sopraffatto altre tre, e dico tre, volte dalla nebbia-lampo rosa. Nell'ora di Matematica non se ne accorse nessuno, l'unica seccatura fu che non riuscii a copiare i compiti dalla lavagna. Un po' più fastidioso fu quando la nebbia mi sorprese in bagno e mi toccò cercare la carta igienica a tentoni in tutto quel rosa. Ma la cosa più difficile fu tornare a casa. Una nuvola rosa parecchio insistente mi avvolse per quasi un minuto, abbastanza per pestare i piedi a tre passanti e le zampe a un carlino.

«Sei un po' strano oggi» disse Jack mentre ci salutavamo al cancello del giardino. «Non è che stai male?»

Scossi energicamente la testa e salii con cautela le scale della nostra villetta a schiera, fermamente deciso a non far alcun cenno dei miei problemi alla mamma, che fa l'infermiera e ha sempre qualche medicina schifosa

pronta per ogni malanno. Ma il piano non funzionò: prima inciampai sul gatto e poi mancai due volte il piatto della minestra. A quel punto la mamma fece partire l'interrogatorio.

«Nebbia rosa...» mormorò pensosa. Raggiunse la libreria e iniziò a sfogliare un mattone, che di sicuro si intitolava *Oftalmologia per infermieri* o qualcosa del genere. «Qui non trovo niente. Be', Niko, dobbiamo andare dal dottore».

La mamma è fatta così. Non sta tanto a tentennare e, quando si mette in testa qualcosa, solo un bulldozer la può fermare. O almeno questo era ciò che diceva sempre papà, quando viveva ancora con noi. Lei ribatteva che era semplicemente rapida e precisa, e che comunque potevamo sempre proporre qualcosa anche noi.

La mia proposta di rimanere a casa, però, non la prese neanche in considerazione. E così andammo dal dottore. Anzi, da due dottori, perché il primo non trovò niente e la mamma sentenziò che la visita non fosse stata abbastanza approfondita. Ma cosa poteva farci quel poveretto se, mentre mi sottoponeva ai suoi test, la nebbia non c'era?

Anche la seconda dottoressa scosse la testa.

«Tutto perfetto» disse. «Nessun errore durante l'esame della vista e anche il nervo ottico è a posto. Magari un po' di stress a scuola?»

La mamma le si parò davanti indignata.

«Stress a scuola? Che causi l'apparizione di banchi di nebbia rosa mi giunge nuova».

La dottoressa la guardò pensierosa.

«Lo stress scolastico può manifestarsi in molte forme di-

verse» spiegò. «Ma vediamo come procede. Se le cose non migliorano, consiglieri una visita da uno psicologo».

La mamma sospirò mentre uscivamo. Non ha una grande opinione di tutto ciò che inizia con “psico”.

«Stress scolastico!» esclamò scuotendo la testa. «Certo, non ti riesce tutto facile come a Jonas e Nina... ma motivi di stress proprio non ne vedo! I dottori lo tirano fuori quando non gli viene in mente nient'altro».

Preferii non commentare. A dire il vero, io la scuola la trovavo abbastanza impegnativa, e avere due fratelli che portavano sempre a casa il massimo dei voti non semplificava certo le cose.

Eravamo ormai quasi fuori dallo studio, quando un'assistente ci chiamò.

Con un sorriso imbarazzato, porse alla mamma un bigliettino. «Tenga. Questa persona mi è stata consigliata per i casi in cui noi non possiamo essere d'aiuto».

La mamma la ringraziò sbrigativamente con un borbottio stizzito – probabilmente credeva che si trattasse dell'indirizzo di una psicologa – e gettò un'occhiata al bigliettino solo una volta in strada.

«Dr.ssa Meryem Güzel. Ottica e ortottista. Consulenze oculistiche su misura» lesse a voce alta e mi passò il bigliettino, pensosa.

«Forse dovremmo andarci. La mia collega ha portato il figlio da un ortottista per via dello strabismo e ha fatto un lavoro meraviglioso».

Gettai anch'io uno sguardo al biglietto.

«Non c'è scritto consulenze oculistiche, ma consulenze occultistiche» lessi. «Cosa vuol dire?»

«Sciocchezze!» La mamma studiò il biglietto con attenzione. «Dice consulenze oculistiche. Adesso la tua nuvoletta compromette anche la lettura... Ci mancava solo questa! Ci andiamo subito» fece decisa. «È dietro l'angolo».

La seguii confuso. Senza nebbia leggevo perfettamente, ed ero assolutamente sicuro che l'elegante scritta sul bigliettino recitasse "CONSULENZE OCCULTISTICHE", ma con la mamma non si poteva discutere.

Ω

La strada in cui la dottoressa Meryem Güzel offriva i suoi servizi si trovava appena a qualche minuto di distanza dalla zona pedonale, eppure lì non c'erano più vetrine lussuose e pubblicità scintillanti. A dire il vero il negozio, con un'insegna poco appariscente che recitava "Meryem Güzel. Ottica" (questa volta senza aggiunte che avrebbero potuto causare discussioni tra me e la mamma), aveva un aspetto parecchio malandato. La vetrina non era neanche pulita.

Accanto alla porta era appeso un campanaccio da mucca. La mamma suonò e aspettò qualche secondo, ma non successe niente. A quel punto scrollò energicamente la maniglia, incespicammo dentro e ci ritrovammo nel negozio di ottica più strano che avessi mai visto, su quello non c'era alcun dubbio! Invece di ospitare file di luci puntate su migliaia di montature, come avevo sempre visto nelle filiali delle grandi catene, il negozio di Meryem Güzel era immerso nella penombra. Le uniche fonti di luce erano delle piccole piantane agli angoli della stanza e



un grande candelabro appeso al centro del soffitto, le cui candele gocciavano senza sosta sul pavimento ed emanavano un gradevole odore di cera. La cosa più strana, però, era che in tutta la stanza non c'era un solo paio di occhiali! Al posto loro, su dei piccoli tavolini, erano esposti bizzarri strumenti dei quali non conoscevo i nomi. Mai prima di allora mi era capitato di respirare un'atmosfera tanto familiare. Tempo dopo (molto tempo dopo!) io ed Elisa avremmo inventato addirittura una parola per descriverla: *güzelosa*. Mi sentii subito a mio agio.

La mamma, invece, aveva tutta l'aria di voler fare dietro front seduta stante. E magari l'avrebbe fatto sul serio se solo, proprio in quel momento, io non fossi stato assalito dalla mia nebbia e non fossi andato a sbattere contro qualcosa che, qualche secondo più tardi, si rivelò essere una vecchia poltrona. Mi aggrappai a mia madre e lei emise un sospiro.

«Ehilà!» esclamò in tono deciso. «Ci sono clienti! Non c'è nessuno?»

«Arrivo subito» risuonò una voce dal retrobottega. «Prendo il visiometro».

Una porta sulla quale spiccava in grande la scritta “Riservato al personale” si aprì e ne uscì una donnina coi capelli grigi e un maglione giallo all'uncinetto. Non era né troppo vecchia né troppo giovane, diciamo tra la mamma e la nonna, ma più verso la nonna. Davanti a sé spingeva un carrello con sopra un apparecchio antiquato che aveva vari oculari. Era così impolverato che, mentre si spostava, giganteschi fiocchi di polvere veleggiavano verso il pavimento.

«Buongiorno, sono Meryem Gü... Gü...» la donna si voltò in fretta da un lato e starnutì nella piega del gomito. «Meryem Güzel... Scusate!» E starnutì di nuovo.

La mamma la guardò seccata.

«Buongiorno, mio figlio qui ha un problema di vista, ma con questo pezzo da museo non potrà esserci di grande aiuto!»

Meryem Güzel sorrise. E tacque. Non fece neanche una domanda sul mio “problema di vista” e si limitò a farmi segno con la mano di sedermi sulla poltrona che mi aveva fatto quasi inciampare.

Si avvicinò con l'apparecchio impolverato, mi prese il mento e me lo fece appoggiare su una sorta di supporto. Sentii immediatamente un solletico tremendo nelle narici e anche a me scappò uno stranuto. Altri fiocchi di polvere veleggiarono verso il pavimento. La mamma pareva sul punto di svenire. Per lei l'igiene è molto importante.

«Scusate» fece la dottoressa Güzel. «Il visiometro non viene utilizzato spesso».

«L'ultima volta probabilmente nel 1875» mugugnò la mamma. «Non ho mai visto un affare del genere. Non dovrebbe essere in un museo?»

«Certo che no!» Meryem Güzel sembrava sinceramente indignata. «Il visiometro funziona perfettamente! È solo che qui di veggenti non ne capitano spesso, sa».

«Veggenti?» fece la mamma. «In che senso veggenti?»



Sentii dalla sua voce che era sul punto di perdere la pazienza e di solito in questi casi è meglio starsene zitti. Ma come poteva saperlo, la dottoressa Güzel?

«Veggenti come suo figlio, naturalmente» rispose gentilmente mentre io continuavo a starnutire. «La nebbia rosa è un segno piuttosto chiaro di una personalità visionaria in via di sviluppo. Credo che non ci siano dubbi in proposito, ma se ha un attimo di pazienza, il visiometro ci darà una risposta».

Mi prese di nuovo il mento e lo accostò cautamente al bizzarro apparecchio, ma aveva fatto i conti senza la mamma.

«Una personalità visionaria in via di sviluppo, ma non mi faccia ridere!» sibilò lei infuriata, afferrandomi per un braccio. «Lei non ha mica tutte le rotelle a posto!» La mamma mi trascinò verso la porta del negozio mentre io starnutivo di nuovo – o ancora – e la dottoressa Güzel ci guardava con una strana espressione impassibile.

«Arrivederci» disse lei amichevole, ma la mamma sbuffò.

«Figurarsi! E, comunque, pulisca prima i suoi strumenti, o le mando un'ispezione sanitaria!»

La dottoressa Güzel ci guardava ancora sorridente e io avrei tanto voluto dirle qualcosa di gentile per salutarla, ma l'unica cosa che uscì dalla mia bocca fu un forte «Etcìù!».

Fuori dal negozio la mamma mi spazzò via i fiocchi di polvere dai capelli.

«Che sfacciataggine» borbottò. «Che razza di svitata era mai quella?»

Non risposi. Certo, era una tipa strana e il suo negozio diverso da qualsiasi ottico avessi mai visto.

Ma come faceva a sapere della nuvola rosa? E poi c'era un'altra cosa che mi dava da pensare, ma non ne feci parola con la mamma: mentre uscivamo e la dottoressa Güzel continuava a guardarmi, lo zucchero filato rosa nella mia testa si era disposto a formare delle lettere eleganti. "Alla prossima", c'era scritto.

Ω

Rimasi immerso nei miei pensieri fino a casa. Quindi la nebbia rosa poteva fare ben di più che rendermi la vita difficile! Ad esempio poteva recapitarmi dei messaggi... anche se non sapevo da chi! In quel momento capii una cosa: ormai la nebbia rosa c'era, e toccava a me proteggerla. Soprattutto dalla mamma.

Innanzitutto mi sembrava più sicuro parlarne il meno possibile. Così feci del mio meglio per non andare a sbattere contro qualche palo della luce, pestare i piedi a un passante o finire lungo disteso per terra alla prima nuvoletta.

E ne passarono parecchie, ma mi resi conto di diventare rapidamente sempre più bravo a utilizzare gli altri sensi quando, all'improvviso, davanti agli occhi non vedevo altro che rosa. Non c'era forse un cane che abbaia alla mia destra? Era una gigantesca nube di profumo, quella che si avvicinava? O un misterioso sesto senso non mi avvertiva che c'era qualcosa di ingombrante (un palo della luce, per la precisione) proprio davanti a me?

In ogni caso, a riportarmi a casa illeso fu soprattutto una gran fortuna.

Il venerdì sera è la nostra serata di famiglia. Da quando i miei genitori si sono separati, papà vive qualche casa più in là, ma ogni venerdì alle sette si presenta alla porta con una grande pentola tra le mani e mangiamo tutti assieme, ci raccontiamo le ultime novità o facciamo qualche gioco. Se la mamma è di turno nel fine settimana, dopo cena io, Jonas e Nina andiamo a casa di papà.

Quella sera sperai ardentemente che la mamma tenesse per sé la storia della nebbia rosa, ma ovviamente lei non si lasciò sfuggire l'occasione di raccontare per filo e per segno della nostra visita dalla dottoressa Güzel.

«E poi ha detto che i problemi di vista di Niko sarebbero il segno di una personalità visionaria in via di sviluppo!» disse con un gran sospiro, e si servì l'ultima porzione di lasagne. «Da non credere! E poi quella polvere dappertutto!»

Si guardò attorno indignata, ma nessuno sembrava condividere la sua riprovazione. Jonas fissava imbronciato le lasagne che erano finite nel piatto della mamma invece che nel suo. Ha quattordici anni e mangia qualsiasi cosa gli capiti a tiro. Anche Nina non sembrava troppo interessata, ma ho come l'impressione che a lei non interessi altro che il suo violino. Probabilmente non si accorgerebbe neanche se uno di noi si trasformasse in un unicorno a pois e iniziasse a svolazzare per la stanza. Rimaneva solo papà, che sorrise divertito e si girò verso di me:

«E come sta adesso la nostra personalità visionaria in

via di sviluppo? Sempre immersa nella nebbia rosa o si è diradata?»

«Va tutto benissimo» mi affrettai a rispondere. «Nessuna nebbia in vista. Sarà stato il caldo!»

Dopo cena andai a letto prima di quanto faccia normalmente il venerdì sera. Avevo bisogno di riflettere con calma. Cosa aveva voluto dire quella Güzel con “personalità visionaria in via di sviluppo”? Per il momento vedevo meno di prima! E mettiamo che, dopo questo sviluppo, le cose cambiassero, cos’era che vedeva di preciso un veggente? E perché?

Afferrai il cellulare. Per fortuna internet non fa domande stupide e ti ragguaglia su qualsiasi argomento anche alle undici di sera. Iniziai a leggere e nel giro di poco la testa mi girava per tutte quelle informazioni. Ah, quindi a quanto pareva i veggenti potevano prevedere il futuro perché ne vedevano una piccola parte nella propria testa prima che accadesse. Avevano delle visioni, insomma. Mi scappò quasi da ridere quando tentai di far combaciare quelle informazioni con ciò che era successo nella mia di testa fino ad allora. Be’, o la dottoressa Güzel si era sbagliata... oppure il futuro era decisamente roseo!

Dalle spiegazioni che lessi sul mio cellulare intuì anche un’altra cosa: la carriera da veggente non sembrava particolarmente attuale. La maggior parte dei veggenti più famosi era vissuta centinaia se non migliaia di anni fa e aveva previsto l’esito di guerre che non avevo nemmeno mai sentito nominare. Cos’avessi a che fare io con tutto questo era davvero un mistero. Con un sospiro,

misi da parte il cellulare. Magari alla fine sarebbe venuto fuori che si era trattato solo di un'allucinazione rosa e soffice, che sarebbe sparita dalla mia testa in fretta così com'era arrivata.

Il visiometro

Se sperassi veramente che la nebbia sarebbe sparita e tutto sarebbe tornato come prima, la scuola, il calcio e la mia comoda vita da mediano, non lo so. Ma probabilmente è così, perché ancora non sapevo cosa mi sarei perso.

Per un'intera settimana mi feci in quattro per cercare di dissimulare il più possibile gli attacchi della nebbia. Nel concreto questo significava: mettere sempre un piede davanti all'altro, individuare in anticipo a cosa aggrapparsi in caso di necessità, usare al massimo tutti gli altri sensi. Ma la strategia migliore in assoluto era avere sempre pronta una buona scusa per quando la mamma mi guardava con sospetto. Perché ovviamente non riuscivo a evitare sempre ogni ostacolo. E allora se ero inciampato sul mocio era solo perché la lampadina in corridoio era ancora fulminata. Se ero caduto dalle scale era solo perché avevo fretta di andare a calcio e se non avevo salutato la vicina di casa di papà era perché stavo ripetendo tra me e me i vocaboli di inglese.

Nel complesso me la cavavo bene e chissà, forse sarei riuscito a passare il resto della mia vita brancolando nella nebbia rosa e trovando scuse parecchio creative per le mie piccole disavventure. Se solo, già, se solo le cose non fossero cambiate.

Ω

Successe esattamente una settimana dopo. Stavo andando a scuola quando, come sempre senza preavviso, attorno a me si fece tutto rosa. Ormai ero un esperto e, senza pensarci troppo, mi limitai ad avvicinarmi a una siepe a cui aggrapparmi in caso di bisogno... ma questa volta andò diversamente. L'ormai familiare rosa si fece rapidamente più chiaro e trasparente, finché non ebbi la sensazione di sbirciare attraverso una leggera tenda di seta di un rosa tenue. Solo che dietro quella tenda non c'era il mio mondo normale – in questo caso il marciapiede – no, c'erano delle persone! Persone del tutto sconosciute, come a teatro! La stanza che fungeva da palcoscenico era una sorta di grande sala sorretta da colonne, incredibilmente elegante con i suoi affreschi dorati sulle pareti e il pavimento in marmo. Da un lato della sala c'era un uomo che parlava a un gruppo di ragazzini. Seduti su eleganti poltroncine imbottite, sembravano ascoltarlo incantati. Non ci capivo più niente. Cosa ci facevano nella mia testa? Alla ricerca di qualche indizio, lasciai vagare lo sguardo, ma non mi pareva di conoscere né la sala né qualcuno dei ragazzini. Sembravano più o meno miei coetanei e, a parte che indossavano tutti lo stesso maglione

viola scuro, erano normalissimi. Che facessero parte di una squadra sportiva o di un gruppo musicale? O magari erano di una chiesa, visto anche l'aspetto della sala. Mi sforzai di capire quello che diceva l'uomo, ma non ci riuscii. Nessun suono arrivava fino a me, neanche quando tutt'a un tratto i ragazzini saltarono su dalle loro poltroncine e iniziarono a parlare e ridere tutti insieme, eccitati. Mi chinai in avanti, nella speranza di captare almeno un brandello di conversazione, ma l'unica cosa che sentii fu una risata cattiva.

«Niko, razza di rimbambito! Cosa stai fissando?»

Era Lenny, il tipo terribile della I C. Ovvio!

«Niente!» dissi, ripartendo in fretta. Non fu proprio facile, però, perché anche una leggera tenda rosa può essere d'intralcio, tanto più se dall'altro lato succedono cose così bizzarre.

Nulla di strano, quindi, se rischiai un paio di volte di finire lungo disteso sul marciapiede e se alle mie spalle continuarono a risuonare perfide risatine.

Ω

Non appena misi piede nel cortile della scuola, l'incubo finì. La tenda perse poco a poco trasparenza, finché alla fine non mi ritrovai immerso nella mia solita nebbia rosa. Dopo qualche secondo scomparve anche quella, lasciandomi esausto. Sul serio, era come se avessi corso i mille metri!

Nella prima ora non sentii neanche una parola di ciò che diceva il professore di Matematica: i miei pensieri

erano tutti per gli avvenimenti della mattina. Era stata una vera visione, come quelle che avevano i famosi veggenti dei tempi che furono? Una grande agitazione si impadronì di me. Anche se non avevo la più pallida idea di cosa significasse... era comunque stato decisamente più emozionante del solito rosa!

Quindi era possibile che la dottoressa Güzel avesse ragione! Ma... cosa dovevo fare? Finora ero riuscito a nascondere la nebbia rosa alla bell'e meglio. Ma se d'ora in avanti ad assalirmi fossero state vere e proprie rappresentazioni teatrali... be', allora avevo un bel problema!

Un problema, anche se di tutt'altro tipo, mi attendeva già a ricreazione. Che Lenny non avrebbe tenuto per sé quanto aveva visto avrei potuto immaginarlo, ma che metà dei ragazzini del nostro anno avrebbero iniziato a barcollare per il giardino con la braccia lunghe distese tipo zombie, ridendo come matti non appena mi avvicinavo, ecco quello non lo avevo messo in conto.

Jack ovviamente non rideva.

«Sono solo degli idioti!» disse, appoggiandosi con noncuranza al tronco di un albero. «Ignorali. Non ci pensare».

Jack la faceva facile. Nessuno si prenderebbe mai gioco di lui, che è alto, forte e pure bello. Davvero, sembra una stella del cinema! I ragazzi vogliono tutti essere suoi amici e credo che abbia una schiera di ragazze innamorate di lui. Ma a lui non sembra interessare e, stranamente, preferisce passare il suo tempo con me. Perché, non lo so.

Credo che se mi avesse chiesto cosa mi stava succedendo, non gli avrei detto niente. Ma visto che non me lo chiedeva, tutt'a un tratto sentii il bisogno impellente di raccon-



targli tutto. Della nebbia rosa che mi faceva inciampare, della dottoressa Güzel e della misteriosa quinta teatrale con dietro uno spettacolo del quale non capivo il senso.

«Mhm» fece Jack una volta che ebbi finito. Poi non disse niente per un po'. Non «Ma è assurdo!», non «Sei fuori!». Niente di niente.

E poi: «Questo pomeriggio ci andiamo». E addentò la sua mela come se niente fosse, come se ci fossimo dati appuntamento per giocare a calcio. «Così non può continuare».

«Andiamo dove?» chiesi, confuso.

«Da quell'ottica. Sembra che se ne intenda. Magari sa anche cosa significa questa faccenda del teatro».

«Ma la mamma dice che è una svitata! Non metterà mai più piede nel negozio della dottoressa Güzel».

Jack scrollò le spalle.

«Infatti lei la lasciamo a casa. Certe cose non sono fatte

per i genitori». Quindi si tirò su. «Passo a prenderti alle due e mezza. E adesso facciamo due tiri».

Ω

Di certo non sarei riuscito a ricordare da solo la strada per il negozio della dottoressa Güzel. Il mio senso dell'orientamento non è dei migliori. Con mio grande sollievo, trovai facilmente l'indirizzo su internet, digitando le parole chiave "Güzel ottica". Non venivano però menzionate né le consulenze oculistiche né quelle occultistiche, e per un istante temetti di essermi immaginato tutto.

Eppure, mentre ci avvicinavamo al negozio dall'insegna poco appariscente, iniziai a sentirmi a disagio. C'era qualcosa che mi tratteneva, che mi rendeva i piedi pesanti come piombo, mentre qualcos'altro sembrava invece spingermi dritto dentro il locale. In ogni caso, avevo la sensazione che stesse per accadere qualcosa di importante.

Per strada Jack era stato taciturno. Lui è un po' così, ma mi era sembrato ancora più taciturno del solito. E forse me l'ero solo immaginato, ma avevo la sensazione che mi osservasse.

«Tutto bene?» mi chiese mentre salivamo gli scalini.

Annuii.

Meryem Güzel sembrava aspettarci. Era seduta sulla vecchia poltrona e, quando aprimmo la porta con il campanaccio, ci rivolse un'occhiata amichevole. Su un piccolo tavolino accanto alla poltrona c'erano una teiera e tre bicchierini col bordo dorato.